

# 16 - Lezioni Bibliche

LE CONTRADDIZIONI DEL POPOLO DI JAHVÈ

IL CAMMINO VERSO LA TERRA PROMESSA DIVENTA UN VAGABONDAGGIO NEL DESERTO

— Confermata l'alleanza, finì per gli Ebrei, diventati il popolo di Jahvè, lo scopo della permanenza nel Sinai.

— Mosè *rimise in cammino Israele*; punto di arrivo era la terra di Abramo, verso la quale tendeva un popolo messo in ordine, con idee precise, organizzato in ogni settore. Un popolo che aveva una guida, un condottiero sperimentato da esperienze di ogni tipo.

— Eppure quell'itinerario così

tracciato e predisposto *divenne un vero vagabondaggio*. Per trentotto anni Israele sbandò nella terra di Cades, il primo gruppo di oasi a sud della Palestina, nel cuore quasi della penisola sinaitica. Doveva in fatti scomparire la generazione di coloro che erano stati sul Sinai, poiché nessuno di essi — compreso Mosè — poteva entrare nella terra della promessa.

— Questo quadro tristissimo, che mette in evidenza la estrema fragilità della nazione sacra sbocciata sul Sinai, è narrato in brevi incisi di narrazione storica nei tre libri *il Levitico, i Numeri ed il Deuteronomio*, formati in massima parte da una serie di disposizioni legislative ritardanti ogni aspetto ed

ogni rapporto della vita sociale e religiosa degli Ebrei. Sarebbe troppo diffuso seguire e sviluppare queste disposizioni legislative, minuziose e ritornanti secondo il modo di esporre proprio degli orientali.

Ci limitiamo a porre in rilievo alcuni motivi che fanno meglio capire la portata dell'opera mosaica ed il valore di santità che tocca qualsiasi momento e qualsiasi situazione della vita personale ed associata del popolo di Dio.

**IL LEVITICO.** È il libro della santificazione. Tutta la nazione vive norme precise, che regolano il culto, la classe sacerdotale, i rapporti individuali e collettivi. Tutto in ordine, ed in relazione all'alleanza conclusa.

— *« Siate santi, perché io sono santo, Jahvè vostro Dio »*; è la frase che si ripete nel testo come un ritornello.

— Da notare le minuziose disposizioni per i sacrifici, considerati come l'atto espressivo del rapporto con Jahvè (*Levitico*, capp. 1-7). Seguono *le disposizioni per il culto e per i sacerdoti*, con un inciso di carattere riguar-

dante la consacrazione di Aronne e dei figli (capp. 8-9) e la punizione di Nadab e di Abi per aver usurpato un ufficio sacro non spettante a loro (cap. 10). Meravigliose per dignità umana le disposizioni riguardanti i rapporti sessuali (cap. 12 - cap. 15 - cap. 18 e cap. 20), sconosciute nel costume orientale, tendenti ad esaltare la donna e la sua maternità.

— Precise le norme sul contagio della *lebbra*, vero, irrimediabile flagello a quei tempi (capp. 13-14).

Da notare le *disposizioni sulle feste*, riferite tutte al rapporto essenziale con Jahvè (non quindi le feste di capo o di un imperatore) con un calendario rigido che ha attraversato i secoli, basato sul sabato, pausa di altissimo valore sociale oltre che religioso, uguale per tutti, che dava un giorno di sosta, un giorno per lo spirito a un popolo intero. (*il sabato per Jahvè*, cap. 13, 1-3).

— Fra le feste predomina la *Pasqua* (cap. 23, 4-9), festa della natura, che segna l'avvio della mietitura dell'orzo

e festa della storia, a ricordo della liberazione dalla schiavitù dell'Egitto.

Tutte le feste comportavano il completo riposo: interrompendo il ritmo del lavoro, Israele evitava il rischio della servitù interiore e non si distaccava dalla gioia della libertà data da Dio e della aspettativa della promessa sotto la guida di Dio.

Da notare il valore sacro e sociale dell'anno *sabbatico* (cap. 25, 1-8) del *Giubileo* (cap. 25, 8-34) e delle norme riguardanti il *sofferto della schiavitù* (cap. 25, 35-55). Dando riposo alla terra ogni sette anni ed ogni cinquanta anni proclamava la signoria di Dio sulla creazione, si impediva la capitalizzazione dei terreni stabilendo il principio dell'accesso di tutti ai frutti della terra e il principio del rispetto della proprietà, quale punto di autonomia e di sicurezza sociale per qualsiasi nucleo familiare.

**Alfredo Nesi**  
Per uno scambio di corrispondenza scrivere a: Madonna del Grappa, Via Bezzecca, 2 - Livorno, gruppo

# Don Milani, uno fra gli obbedienti

Continua dalla prima pagina

Spirito, è animato da una ricerca inappagata e progressiva di amore a Dio, è un convertito che rende la sua conversione un fatto di tutti i giorni, un pane quotidiano.

Quando conobbe a Firenze don Bensi (studiava allora da un punto di vista puramente artistico e storico la Messa) disse press'a poco che « doveva mangiare » ciò che ormai conosceva. Era la sua richiesta dell'Eucarestia, che lo spinse poi fino al sacerdozio, era altresì il suo aver fame, cioè la sua voglia di toccare, di assimilare, di paggar di persona conoscendo il sacrificio, di confrontare le cose, gli uomini, le istituzioni con una visione interiore, con Dio stesso, che si fa mangiare qui sulla terra.

« **Beati coloro che hanno fame e sete di giustizia, perché saranno saziati** » (Mt. 5,6). È proprio la giustizia che è Dio, che viene dal piano di Dio, che mette tutto e tutti nel piano di Dio, la giustizia del Vecchio e del Nuovo Testamento, che è immensamente più profonda e più rivoluzionaria delle sole rivendicazioni sociali: lì era l'animazione di d. Milani.

Credo che Lorenzo chieda di esser conosciuto ed imitato anzitutto per questo ed in questo profilo. Credo anche che questo aspetto essenziale del suo animo illumini le sue stesse imprudenze, che sono state senza dubbio altrettanti atti di amore.

Certamente ponendo le sue imprudenze in uno stagno di falsi equilibri, che non è affatto il mare della vita e della storia, che Cristo vide e vuole e sul quale la Chiesa deve camminare, ne viene fuori una stonatura che è perfino gustosa. Ma i provvedimenti presi sui suoi scritti (non si

vogliono chiamare, erano tanto autentiche e tanto riflesse e speriamo che tutti (anche i suoi ragazzi) si premuniscano dalle imitazioni. Perché d. Milani voleva creare delle capacità individuali e delle complementarietà sincere. Non sarebbe stato Maestro, se avesse formato solo dei piccoli alter-ego.

È dunque sul piano di una fede tanto incarnata e che produce tanta obbedienza che io ritrovo e ricordo l'amico Lorenzo. In lui ho visto sempre un fatto religioso, che ebbe tipiche applicazioni sociali: ma senza la fede anche la Scuola di Barbiana sarebbe un messaggio svuotato.

Di d. Milani invidia il colloquio interiore, il suo essere uomo di preghiera. Certo a suo modo: non aveva la conformità esteriore solita nei sacerdoti che pregano; forse sembrava che parlasse poco di Dio. Ma la sua dimensione intima era veramente biblica (mi viene a mente la prima assimilazione biblica fatta sullo stesso banco di scuola ventidue anni fa), per cui preghiera e azione, pensiero e vita non avevano ancora subito quella dicotomia di certi testi di spiritualità e restavano in lui uniti in una sola impostazione interiore ed eterna.

Amava le preghiere vecchie e semplici (la preghiera del vecchio Parroco di Calenzano), stimava moltissimo i rosari dell'Eda, la semplice donna di casa, ed aveva qualche diffidenza verso i liturgici che appaiono talora come elaboratori troppo da tavolino e da erudizione di un fatto che come la Liturgia torna ogni giorno più vivo ed ha bisogno di una sperimentazione popolare. E dai preti voleva assistenza dal punto di vista religioso, voleva i sacramenti, piuttosto che la solidarietà

per la sua scuola, per le sue prese di posizione.

I libri che ha scritto da sé o con i suoi ragazzi e soprattutto la lettera di difesa diretta ai Giudici del suo processo sull'obbedienza di coscienza (che è — mi pare — il suo capolavoro sia da un punto di vista spirituale che culturale) sono stati scritti in realtà per un annunzio.

Ne rileggo un passo significativo: Questa tecnica di amore costruttivo per la legge l'ho imparata insieme ai ragazzi mentre leggevamo il Critone, l'Apologia di Socrate, la vita del Signore nei quattro Vangeli, l'autobiografia di Gandhi, le lettere del pilota di Hiroshima. Vite di uomini che son venuti tragicamente in contrasto con l'ordinamento vigente al loro tempo non per scardinarlo, ma per renderlo migliore. L'ho applicata, anch'è nel mio piccolo, anche a tutta la mia vita di cristiano nei confronti delle leggi e delle autorità della Chiesa.

Severamente ortodosso e disciplinato e nello stesso tempo appassionatamente attento al presente ed al futuro. Nessuno può accusarmi di eresia o di indisciplina. Nessuno d'aver fatto carriera. Ho 42 anni e sono parroco di 42 anime! Del resto ho già tirato su degli ammirevoli figlioli.

Ottimi cittadini e ottimi cristiani. Nessuno di loro è venuto su anarchico. Nessuno è venuto su conformista. Informatevi su di loro. Essi testimoniano a mio favore... Quanti di noi sacerdoti, vescovi, laici, credenti o non credenti, potrebbero scrivere altrettanto?

E se non possiamo dir questo, di che possiamo vantarci?

La gente è corsa da lui, da ogni parte. Il giorno dei suoi

funerali quelle centinaia di macchine arrampicate per i campi di Barbiana testimoniarono tutte insieme un cammino fatto altre volte singolarmente. Anche a me è capitato talvolta di portare da lui personalità di primo piano o studenti o maestri o amici: non per condividere, perché Lorenzo non chiedeva questo. Era per smuovere ciascuno di noi dal suo fondo, per sottrarre l'esperienza di ciascuno al rischio ed al peccato del conformismo.

Non si andava a vedere un uomo raro o strano, ma un amico che aveva fatto, nella sua strada, qualche passo più avanti agli altri. Si cercava davvero il testimone, quello che la sua stessa terribile malattia rendeva traslucido, rendeva uguale (come lui ci teneva a precisare) a tanti sofferenti più sconosciuti, a tanti che ci credono sul serio.

Molti che si dicono laicisti sono andati da d. Milani! Perché? Forse perché era un prete disobbediente? Sarebbe bastata una delle solite strumentalizzazioni in cui nessuno crede. Forse perché era contro qualcuno? Ma la gente non ha più bisogno di combattenti e di trincee, neanche del pensiero.

C'era invece in ognuno di questi, che ci tengono magari a restare fuori della Chiesa (e la Chiesa ha certo più di sempre il grosso problema della sua capacità di accogliere e di rispettare) la voglia del mistero di Dio, che questo obbediente portava unicamente con sé.

Forse scriverò qualcosa sulla sua scuola e sul suo modo di guardare la società.

Ma prima ho cercato di ricordare Lorenzo aprendo un po' la sua mente ed il suo amore.

Alfredo Nesi